

Giulio Angioni

## MAESTRO

Miali Frau Aregu era venuto dal mare mastro fabbro qui da noi a Fraus. E si era sistemato qui nel centro del paese, all'ombra della chiesa, Michele Fabbro Greco. Ma era adriatico, diceva che di nascita era adriatico, solo che poi si è fatto anche di altre patrie, ultima questa nostra di Sandinia.

Io lo vedevo sempre avvolto in una nebbia di scintille, come Christòs Pantocratore in chiesa tra le stelle d'oro. Dicevano: "L'hanno mandato qua da noi per punizione". Ma per fortuna nostra: specialmente mia. Era stato esiliato da un arconte bisantino suo nemico: zio Miali prima era capo maniscalco della cavalleria imperiale d'Africa. Nientemeno. Lui non me l'ha mai detto, ma a Fraus poi ho sentito dire che la punizione era stata per un'accusa di simpatia per le dottrine di Muhammad arabo.

Era venuto solo, senza terra, senza figli, senza moglie, anche se molte donne a Fraus ci hanno appuntato le speranze, dicono. E non era nemmeno cavallario, per essere uno dei signori aregus bisantinus, e senza una parola in lingua nostra.

Aveva sistemato un'officina mai veduta prima a Fraus. Si sentiva dovunque nel paese, quando Miali Frau Aregu batteva sull'incudine, col suo ritmo terno, come una danza lenta e vigorosa: un colpo forte sopra il ferro da forgiare, due colpi di riposo sull'incudine, come rintocchi di campane a festa grande.

Ma guai a farsi attorno, se ferrava buoi, cavalli, somarelli, avvolto in una nuvola di fumo. Intrappolato dentro il gran telaio, all'animale non restava che sfogarsi a fare le arie fetide e sonanti, mentre si levava più forte l'acre odore di zoccolo bruciato dai chiodi incandescenti. Non c'era mai stato nessuno così bravo qui da noi, neanche dopo di lui. Per questo lo chiamavano Maestro.

"Te, io ti mando da Miali", minacciava babbo che doveva farmi fare troppo spesso nuovi sandali, "che ti ferri bene per quell'asino che sei".

Io gli credevo, che mi avrebbe fatto ferrare da Miali come un asino, ma non ce la facevo a stare al largo da quell'antro di Vulcano, dove zio Miali per mezzo bisante ferrava gli asini, per un bisante i cavalli e per due bisanti un giogo di buoi.

Poi sono cresciuto, zio Miali già vestiva forese come noi, ma sempre senza moglie né fancella. A volte mi lasciava ventilare nella forgia, con un gran mantice di pelle di cavallo che faceva un vento cento volte più forte della ventola di stoppie di mia madre, per ravvivare il fuoco.

E' così che ho incominciato a imparare l'arte del fabbro, tutta l'arte del ferro e del fuoco, zeracco di Miali Frau Aregu, che diceva che lui non aveva molte cose da insegnarmi, ma m'insegnava senza dire, io rubavo cogli occhi, mai nè calci nè schiaffi, nemmeno mai sgridato: se sbagliavo rideva divertito, invocando i suoi santi Parasceve e Teraponto.

Un giorno mi ha chiesto se per caso qui da noi si fa un gioco il primo maggio, per dire le sorti: "Sì che si fa, perché?"

"Perché l'ho visto fare dappertutto, dove sono stato".

"Tutto il mondo è paese", dico io.

"Sì, dappertutto, ma con diversità".

"Paese che vai usanza che trovi", dico io.

“Giusto, così va il mondo”, dice lui: “Solo che c’è sempre qualcuno che dice e crede solo in una delle due cose che hai appena detto, e sono guai”.

Una domenica d'inverno il nostro presbitero Basili in omelia da messa grande ha incominciato a parlare della fine del mondo, dell'apocalisse, e a maledire l'Anticristo che stava avanzando in Terrasanta, diceva, dove il Figlio di Dio ai suoi tempi se ne andava a piede in terra, e dove adesso l'Anticristo avanzava distruggendo chiese e passando a fil di spada i seguaci del Signor Cristo Salvatore. Non passava mese senza nuove gravi del venire avanti di quel male, con una mezzaluna per bandiera: fino all'Africa qui vicino a noi, nella patria di Agostino grande santo nostro.

E zio Miali era come se vedesse andare alla deriva tutta la terra d'Africa, dove aveva vissuto e comandato, via sempre più lontana, e allargarsi il mare e separare. Si spaccava il mondo. Tristi tempi.

“Vero sarà che il mondo sta per sfarsi?”, ho chiesto un giorno a zio Miali, mio maestro in tutto, ormai.

“L'evangelo di Cristo ce lo dice: la prima volta in acqua, la seconda in fuoco, così sia, *gènoito, gènoito*”, dice zio Miali. E si fa il sacrosanto segno della croce, dicendo bene tutto intero *hen onòmati tou Patròs kai tou Huiòu kai tou Pnèumatòs Hagìou amèn*, meglio che in chiesa il presbitero Basili, che il greco lo slabbrava in ciottoli scheggiati. Quel giorno è riuscito a fare un mutettu in lingua nostra, ci tentava da anni:

*In su portu 'e su mari  
T'aspettu e no ti biu.  
Ma po torrai im pari  
Happu fattu su niu.*

“Bello”, gli ho detto, e lui contento.

“E' vero, zio Miali, che siete vissuto a Bisanzio, nel palazzo del Magno Imperatore Basileo, e poi anche nella grandissima città di Alessandria d'Egitto?”

Lui non mi ha risposto, quella volta, però è rimasto astratto a ricordare, con un vomere in mano, e non si è accorto nemmeno di una lacrima che gli solcava il viso scuro di fuliggine, finché non l'ha asciugata con la manica.

“E che cos'è l'impero, ditemi un po' voi”, gli ho chiesto un'altra volta, “la basileia nostra che diciamo sempre?”

“E' un luogo dove noi non siamo: dove non siamo più”, ha detto zio Miali, e ha avuto una vertigine, si è appoggiato al banco e mi ha guardato, ma non mi vedeva. E anche a me mi è mancata la terra sotto i piedi, come a lui.

Una sera alla fine del lavoro zio Miali mi ha detto che era ora: ora di mettermi da solo, che avevo fatto il tempo giusto, e lui ormai era policrono, sì, era attempato, non aveva più voglia di insegnare, e che nessuno può insegnare a un vecchio.

E quella sera dopo il solito saluto, *Christòs nikà*, non mi ha lasciato andare, ma mi ha fermato sulla porta, mi ha messo la sua mano sulla spalla, ha guardato lontano, in alto e lontano, ha detto cose nel suo greco stretto e ha aggiunto un suo solenne *pollà éte kai agathà*, e questo l'ho capito, che mi stava augurando molti anni e buoni, in lingua sua, e lo ha ridetto quasi bene in lingua nostra, *balaus annus et bonus*.

La mattina dopo non l'ho trovato più, né io né altri da nessuna parte: solo un libro scritto fitto fitto, di cose che ha annotato della vita qui da noi, specialmente

*mutettus*, che leggo ancora adesso qui nell'officina, questa che adesso è mia già da trent'anni, che prima era sua.